

Vincenzo Consolo scrittore

«La mafia ha fatto male i suoi conti»

MARIO CARROZZO

La voragine aperta dalla bomba mafiosa sull'autostrada di Capaci, dove trovarono la morte Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e i ragazzi della scorta, è come una voragine aperta nella coscienza degli italiani. Quella bomba, e poi la bomba di via D'Amelio, insieme ai corpi dei due giudici, dei poliziotti, sembrano aver lacerato il sipario dietro il quale si stava recitando un misfatto, di cui potevamo solo sentire le voci, indovinare le sagome. Sembrano anche aver lacerato la coltre nera dell'indifferenza sotto cui stava soffocando un intero paese.

Vincenzo Consolo, scrittore siciliano, sceglie le parole di Carlo Levi per descrivere cosa ha provato, cosa ha toccato negli italiani, la morte di Falcone e Borsellino. E lo fa ricordando un episodio riportato da Levi nel suo *Le parole sono pietre*, un racconto ambientato in Sicilia, nella Sicilia delle miniere di zolfo dove, a Larcara Friddi, si assiste al primo sciopero e alla prima occupazione delle miniere. «I minatori - ricorda Consolo con accenti commossi nella sua casa milanese - si ribellavano contro il padrone perché a un ragazzino, a un "caruso" che lavorava nella miniera, e che era morto schiacciato da una pietra durante il lavoro, era stata tolta metà della paga giornaliera, in quanto, morendo, non aveva completato la sua giornata di lavoro. E anche ai suoi compagni era stata tolta una parte del salario, perché avevano perso tempo a portare fuori il cadavere di quel ragazzino, Natale Felice». Ecco, per Levi in questo episodio, era stato toccato quel che lui chiama «il senso antico della giustizia».

Ora, nel nostro tempo di disattenzione continua, in cui ci abituiamo ad ogni tipo di atrocità, con queste due stragi si è toccato il senso antico dell'umano, della giustizia, per questo sono risultate insopportabili. Da quel momento, io credo, veramente ci è stata una svolta nelle coscienze anche di persone che non si chiamano «il senso antico della giustizia».

Le modalità delle stragi, la statura dei personaggi Falcone e Borsellino, bastano a spiegare la misura dell'indignazione provata dagli italiani o hanno concorso altri fatti?

Questa volta, è vero, ci siamo sentiti tutti coinvolti in questo male tremendo, e ci siamo sentiti in un certo senso colpevoli per queste vittime che avevano lasciato per noi, per la nostra difesa, la loro vita. Falcone, Borsellino, Francesca Morvillo, i poliziotti delle scorte. Ma credo anche che in questa occasione siano intervenuti beneficamente i mass-media. Giornali, televisioni, avevano contribuito ad eroicizzare i due personaggi, Falcone e Borsellino. E vederti morire, assassinati sotto gli occhi di tutti, uno dopo l'altro, in una sequenza ravvicinata di tragedie, a distanza di poco più di un mese, è stato terribile.

Dopo le due stragi c'è stata una risposta molto dura da parte dello Stato. Qualcuno ha sostenuto che la mafia ha fatto male i suoi conti. Secondo lei è vero o è ancora presto per dirlo, come sembra dimostrare l'attentato di via Furo a Roma?

Sì, credo anch'io che la mafia, o chi per lei, ha fatto male i suoi conti. Perché la mafia è solo il

braccio armato, l'esecutore delle stragi, ma dietro di essa io ho sempre pensato ci fossero menti più sofisticate. Dietro la faccia arcana di Totò Rina, dietro il suo aspetto di contadino, sia pure furbo, vi sono i livelli più alti dell'intelletto mafioso. Cosa Nostra ha organizzato le forze dell'affare, ma ha agito sempre con le sue forze politiche e con organismi dello Stato. Ora sembra che da parte di questo ci sia la volontà di combattere il fenomeno mafioso, anche quando si annida all'interno di se stesso. Certo la mafia ha una tale capacità mimetica da consentirgli di poter svolgere in altri luoghi i suoi traffici illeciti. Ma credo che nel nostro paese stia subendo una grossa sconfitta, e spero, non volendo essere troppo ottimista, che le strade di Palermo, di Licata o di Agrigento, non siano più insanguinate da stragi tremende. Forse la mafia trasformerà in altri luoghi, in altri paesi dove lo Stato è debole, in Europa sta già succedendo. Perché la forza della mafia consiste nella sua capacità di fare da parassita ad un organismo economico e sociale debole, e poi allearsi sempre con il potere.

Risolto, se e quando verrà risolto, il problema della sconfitta militare della mafia, cioè della dissoluzione dell'organizzazione Cosa Nostra, occorrerà molto tempo per rimediare a quella che è la mentalità mafiosa in Sicilia.

Sì, c'è un lavoro culturale da fare che prenderà molto tempo. Perché i guasti della mafia non sono solo guasti materiali, sociali, ma anche morali. Credo che la mafia come modo di sentire, di pensare, sia entrata a tutti i livelli, anche in quelli non sospettati. La mentalità, il pensare che sono i nostri diritti di cittadini, bisogna ricorrere al favore, alla raccomandazione, si è diffusa dappertutto. Cosa occorre? Occorre fare un'autocoscienza. Vedere se abbiamo, ciascuno di noi, avuto un rapporto etico, leale, con quello che è il bene pubblico. Ciascuno di noi, nel nostro ambito, appena usciamo di casa, dobbiamo pensare se stiamo ubbidendo a quella mentalità, a quella filosofia nefasta che si è creata in Sicilia, e a cui abbiamo dato il nome di «mafiosa», e che vuole che tutto ciò che è ambito familiare, tribale, va ferocemente difeso dai «fuori». Da «fuori» infatti, secondo questa concezione che ha un retaggio storico, viene la minaccia, e tutto ciò che è pubblico è qualcosa da deprezzare, qualcosa di cui appropriarsi. Fare insomma un esame di coscienza, se abbiamo un senso etico dello Stato, se l'abbiamo avuto oppure no, e agire di conseguenza, a cominciare dalle cose più semplici, dai piccoli gesti quotidiani.

La recente visita del Papa in Sicilia è stata preceduta da alcune discussioni e polemiche, sollevate dalla lettera della moglie del giudice Paolo Borsellino, pubblicata dall'«Osservatore romano» e dalle parole della sorella del giudice Falcone, che riguardavano il ruolo della Chiesa nell'isola nei confronti della mafia. Un ruolo, come denunciato, da diversi episodi, troppo spesso assente, di indifferenza se non, in qualche caso, di connivenza.

Condivido pienamente questo giudizio. La Chiesa ha molte responsabilità per quanto riguarda la mafia in Sicilia. Sì, in questo scenario straordinario che è la



Valle dei Templi di Agrigento, con questa figura bianca del Papa che ondaggiava come una vela sullo sfondo di questa valle, luogo di misfatto della storia, e che sembrava quasi una Valle di Giona, si sono sentite le parole dure, tremende di Giovanni Paolo II. Però, se mi è permesso, al Papa vorrei dire, troppo tardi, troppo tardi è arrivato a lanciare quelle parole nei confronti dei mafiosi. Questo è avvenuto quando ormai tutte le stragi sono state compiute, tutte le infamie sono state consumate in quella terra. Le sue parole possono servire, ma se fossero state pronunciate anni prima, forse si sarebbero potute evitare tante stragi, tanti delitti. Certo il mafioso non è uno che si possa convertire, però si potevano rompere quei legami che la mafia intratteneva con il potere se il Papa e la Chiesa fossero intervenuti prima. La prudenza della Chiesa, la famosa prudenza della Chiesa, in questo caso si è rivelata nefasta. Doveva esserci meno prudenza e più coraggio.

Questo paragonare la mafia al Diavolo, questo ricorso frequente da parte del Papa alla definizione del Maligno, non denota in realtà un'incapacità della Chiesa a comprendere certi fenomeni, per giungere a bollarli enfaticamente, biblicamente? Sì, certo loro rimandano sempre a un'entità metafisica, ma il problema della mafia è di carattere storico, contingente. Non occorre invocare il diavolo, non c'è nulla di metafisico, è tutto nella storia, è un fatto di potere. Le responsabilità della Chiesa sono tante, a partire dalla Strage di Portella del

forze popolari di sinistra. Adesso il Papa ha scoperto che il diavolo è la mafia, ma non hanno capito che il diavolo era dentro la loro Chiesa, e che, come ci ha raccontato Sciascia in «Todo Modo», «il diavolo con gli occhiali aveva preso il posto di Dio. Loro lottavano il diavolo in nome di Dio non accorgendosi che quel diavolo lo avevano dentro».

Lei ricordava il ruolo dell'Opus Dei, come vede invece il ruolo dei gesuiti in Sicilia e del Centro Arripe di Palermo?

Credo che il ruolo di questi gesuiti del Centro Arripe, guidato da Padre Sorge, non rappresenti la Chiesa dei poveri, ma quella dei potenti, così come l'Opus Dei. Prima del Centro Arripe c'era il liceo Gonzaga, luogo di formazione della classe dirigente democristiana nell'isola. Ripeto, non è volente premiare per farlo stare buono. Poi questo prete è presto a lasciare la tonaca. Ma anche ora ci sono dei preti bravissimi. Penso a don Turturo, padre Fasullo, che lavorano nei quartieri più degradati e pericolosi di Palermo. Però questi sacerdoti non sono mai stati presi in considerazione dalla Chiesa.

Tornando a parlare di Cosa Nostra. Nelle parole dei vecchi pentiti, a cominciare da Tommaso Buscetta, come giustificazione alla loro associazione da Cosa Nostra, viene ripetuto che il vero «tradimento» si è avuto da parte della mafia, della nuova mafia. Quali sono i fatti che prima questa fosse una sorta di organizzazione mutualistica, un'associazione sorta per il riscatto dei deboli. Tracce di questa concezione si trovano ancora in certa cultura popolare. A suo avviso la cosa nasce questo equivoco?

Questo equivoco nasce dall'ignoranza e dalla cultura popolare che spesso è reazionaria e conservatrice. Soprattutto questa croicizzazione del mafioso, si è diffusa in Sicilia per quel romanzo di Beati Paoli, che nel secolo scorso veniva pubblicato a dispende, e che era l'unico romanzo che i contadini si facevano raccontare. I Beati Paoli rappresentavano una vecchia immagine della mafia per quei contadini, per quella gente che subì l'Unità d'Italia come un'illusione tradita, con un nuovo canco di ingiustizie, fatto di tasse sul sale, sul macinato, sulla leva obbligatoria. A questi Beati Paoli veniva riconosciuta saggezza e sapienza. I don Vito Cascioferro, i don Calogero Vizzini, erano dei mafiosi che, secondo i contadini, distribuivano giustizia, senza accorgersi che già da allora la mafia era assassina, e guai a ribellarsi ai suoi ordini. Abbiamo l'esempio di numerosi sindacalisti uccisi o costretti a tacere. Ma anche per i sindacalisti era difficile far capire ai contadini che un bandito come Salvatore

Giuliano, che distribuiva la farina nelle campagne affamate, non era un eroe, ma uno che aveva ucciso i loro compagni, sotto l'ordine della mafia. Una mistificazione quella del personaggio Giuliano, che non trova riscontro solo nelle canzoni popolari, ma basti pensare a quell'ignobile film americano diretto da Michael Cimino «Il Siciliano».

Esiste, o è mai esistita, una «morale dei mafiosi, quella che per la mafia è il codice d'onore del mafioso?»

No, il mafioso è stato sempre un uomo del disonore. Solo che la vecchia mafia rurale aveva un suo codice di comportamento, che era quello del rispetto della donna, ma di una donna oggetto, chiusa dentro le mura di casa.

Ecco, questa concezione conservatrice della donna, non riguarda soltanto la mafia siciliana. Si vedano, ad esempio, i libri di Mario Puzo, molti film americani sulla mafia, in cui sono rappresentati dei mafiosi molto spregiudicati in campo economico, con l'adozione delle tecniche più moderne e sofisticate del crimine, che però poi, all'interno della famiglia, sembrano tornare ad una concezione arcaica, che conserva il tabù della verginità femminile, l'ossessione per il tradimento. Cos'è questo, un paradosso o un'ipocrisia, come sembrano indicare le confessioni di alcuni pentiti, i quali affermano che in realtà i mafiosi hanno sempre tradito le loro donne?

Sì, è una sorta di «prudenza» nella sfera sessuale. Ad esempio Buscetta fu assolutamente condannato da Cosa Nostra perché aveva osato lasciare la moglie. Per i mafiosi il divorzio era inconcepibile, ma questo, a suo tempo, non gli impediva di frequentare le case di tolleranza di Palermo. Più che cultura contadina lo ha chiamato piccolo-borghese. Loro hanno ereditato questo codice di comportamento dalla piccola borghesia rurale. Perché il contadino siciliano aveva una sua morale, ma era il rispetto per gli altri.

Tornando al giudice Falcone, in un libro-intervista ormai famoso, «Cosa di Cosa Nostra», uscito poco prima dell'attentato di Capaci, il magistrato definì la mafia come «il precipitato della saggezza siciliana», un'interpretazione che suscita ancora qualche perplessità.

Io credo che Falcone si riferisse all'intelligenza delle cose che avevano i mafiosi. A questa loro sentenziale sapienza. Naturalmente i mafiosi non erano degli stupidi, ma delle persone che sapevano ragionare. Avevano un cervello che si muoveva, in senso distorto, ma si muoveva, e nelle varie interviste fatte allora da Biagi, da Montanelli, facevano emergere la loro personalità. Questa è stata una delle ragioni per cui un personaggio come don Mariano Arena, che il giorno della civetta di Sciascia, è stato letto in maniera positiva. Anche quella concezione che loro avevano e che li portava a dividere l'uomo in cinque categorie, «gli uomini, i mezzi uomini, gli omini, i quaquaraquanti e i piglianculo», rivela un grande disprezzo per l'umanità. Chi divide in categorie gli uomini, significa che non crede che gli uomini siano tutti uguali, tutti degni di stima e di rispetto fino a quando non manchino, fino a quando non diventino assassini o ladri. Tutto questo un mafioso non lo può capire, e si rifugia così nella sua falsa sapienza, o magari nella «ragione del tritolo».

Confederare la sinistra Ma attenti alla ressa

MICHELE MAGNO

La crisi drammatica del Psi e anche la spaccatura di Rifondazione comunista sono fenomeni molto diversi ma speculari di un processo di frammentazione della sinistra che, e non a caso, subisce una brusca accelerazione proprio alla vigilia della scelta di un sistema elettorale maggioritario. Non solo, dunque, dura lotta intestina di gruppi dirigenti per il potere, ma reazione dell'anima più moderata e di quella più massimalista della sinistra storica italiana di fronte alla possibilità di cambiare sul serio le regole del gioco. Di ciò si tratta. Confederare la sinistra, quindi? Certamente, ma nella massima chiarezza. A patto, cioè, che tale proposta contribuisca a mettere ordine nell'area ressa che c'è oggi a sinistra. Preletica e un po' sospetta, i convegni di rinnovamento del partito come il prodotto da massimizzare, e i programmi come la promozione pubblicitaria, alla quale non si chiede di essere credibile, ma solo gradevole. Ed ecco la proliferazione di convegni, seminari, tavole rotonde, convenzioni. Ecco il lancio di vere e proprie campagne acquisti sul mercato della cultura.

La mia non vuole essere una osservazione moralistica. Ma questo modo di fare politica mi sembra rispecchi una visione del cambiamento orientata ad assicurare, nella migliore delle ipotesi, un qualche ricambio di classi dirigenti e l'apertura di una stagione di buon governo. Sono, naturalmente, compiti nobilissimi e ineludibili, ma in cui non si può esaurire la funzione della sinistra in una democrazia dell'alternanza. Sono compiti, infatti, che possono essere propri anche di forze conservatrici moderne e oneste. L'assunzione di quei compiti, dunque, non è in grado di porre di candidare la sinistra alla guida dell'Italia. Tale assunzione non stabilisce il carattere distintivo discriminante tra polo progressista e polo moderato. Ecco perché è necessario un progetto riformatore articolato, realistico, nitido e riconoscibile. Ma di questo progetto per ora s'intravedono, nell'arcipelago della sinistra, soltanto alcune buone intenzioni, non l'ordito programmatico.

Non mi conforta sapere, con Michele Salvati e Giuliano Amato, che, in un meccanismo d'alternanza, quando i cittadini si sentiranno più vicini ai valori della solidarietà e dell'uguaglianza, vincerà la sinistra; o che, al contrario, quando il clima d'opinione si sposterà a favore delle ragioni dell'autonomia individuale e dell'esaltazione delle differenze, vincerà la destra. Questa possibilità non mi rinfaccia perché non mi indica come realizzare prima prospettiva e scongiurare la seconda.

Affermare, del resto, che la sinistra vuole una società che sia insieme libera e giusta, equa e rispettosa dei meriti degli uomini e delle donne, è certo edificante, ma scarsamente utile ai fini delle concrete scelte politiche.

Quale idea, ad esempio, abbiamo dello Stato, sociale di come va riorganizzato? A questa domanda i partiti storici della sinistra italiana forniscono risposte contraddittorie, reticenti, imbarazzate. Si deve anche a questo giornale l'analisi di quanto ha pesato, nel successo di Bill Clinton, il richiamo ad una poli-

tica del Welfare fondata sull'etica dei doveri e della responsabilità personale del contribuente, oltre che sulla pretesa - spesso fonte di laceranti disuguaglianze - di tradurre ogni bisogno in diritto gratuito. Ebbene accettare senza complessi di colpa l'esigenza di sradicare il burocratismo e il falso universalismo dello Stato assistenziale domestico, è di destra o di sinistra? Smentellare l'oligopolio sociale dei gruppi politicamente più agguerriti, ovvero l'accumulo di rocciosi privilegi consolidati nel tempo ai danni delle categorie più deboli e più esposte; e abolire l'indicizzazione di quel potere oligopolistico, garantita da quella sorta di scala mobile che è stato il vecchio sistema consociativo, e di cui hanno beneficiato anche settori non piccoli del movimento operaio, è di destra o di sinistra? C'è insomma un grave ritardo in quell'impegno di precisazione programmatica che rappresenta la più selettiva e, perciò, la principale condizione politica per la nascita di un cartello di forze progressiste sufficientemente coese da ambire al governo del paese nella prossima legislatura. Un cartello che presenti una proposta di soluzione dei problemi fondamentali - istituzionali e sociali - dell'Italia. Una proposta che sia il frutto di un dibattito vero, privo di tatticismi e furbizie gatopardesche; e a cui tutti gli interessati partecipino con pari dignità, senza l'illusione di poter imporre assurdi egemonismi ideologici, la mera logica dei numeri, la preservazione di rendite di posizione nel telemarket della politica, fossero anche quelle di Mario Segni e degli amici di Alleanza democratica.

L'iniziativa annunciata dal leader referendario per la fine del mese può essere un appuntamento importante di questo processo. Ad essa occorre guardare senza pregiudizi, come un'occasione chiarificatrice delle diverse opzioni strategiche in campo, e per sviluppare un ragionamento di merito anche sulle forme organizzative con cui dare vita a un'unione non effimera delle forze di progresso. Mi pare quest'ultimo obiettivo che il Pds dovrebbe mettere in cima alla sua agenda politica nelle settimane a venire. Il Pds non deve trovarsi impreparato proprio di fronte al ruolo storico per cui è nato: contribuire alla ristrutturazione della sinistra, di tutta la grande forza diffusa della sinistra di governo, per tradurla nella forma di un progetto di trasformazione sociale e di fondazione democratica della Repubblica. E per sinistra di governo intendo quelle forze che vogliono federarsi perché ritengono necessario fare fino in fondo i conti con la questione centrale che ha scompaginato il movimento operaio: la possibilità di produrre più ricchezza con meno occupazione. Il mondo del lavoro si può rimettere in campo anche così, cementandosi con un'idea del cambiamento portata avanti in nome di un'eguaglianza meno retorica e di un universalismo della cittadinanza che non sia la mosca cocchiera - come spesso è avvenuto a sinistra - dei particolarismi e dei corporativismi sociali.

La stessa costruzione di un più vasto polo riformatore sarebbe imprevedibile senza lo stimolo di una sinistra di governo rinnovata, unita e autonoma, ricca di quella vitalità e di quel disinteresse che ogni mancanza nei partiti tradizionali. E la presenza di una sinistra unita e autonoma è essenziale per impedire operazioni trasformistiche di riciclaggio di parte del vecchio ceto politico in alleanze trasversali confuse, in cui non si capisce bene né da dove viene né dove si intende andare.

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldorola
Vicedirettrici: Giancarlo Bossati, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Arena, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paroschi, Onelio Prandini, Elio Quercio, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,
Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

La guerra delle frequenze e del taffetà

ENRICO VAIME

Mentre il presidente della Rai Pedullà con gesto elegante andava giovedì da Maurizio Costanzo al teatro Parioli, dietro le quinte - ma mica tanto - era in atto un altro episodio della guerra Rai e Fininvest che a fasi alterne prosegue il suo corso. Stavolta la scaramuccia riguardava il Giro d'Italia appena scappato dalle reti commerciali alla Rai, ma dovrebbe fare una scialite e quindi con minore efficacia tecnica. Il colosso di Segrate che non ha i problemi economici della Tv pubblica e distribuisce miliardi a personaggi più o meno credibili, va a cadere proprio in un fatto tecnico-manageriale che forse con un investimento economico tattico poteva superare? Che stranezza. La guerra continua però: dai pedali alla moda. Anche il tra viale Mazzini (o meglio i dintorni) e Cologno Monzese sono in al-

to scaramucce per trasmettere, con enfasi stupefacente consueta, deliti di stilisti in luoghi suggestivi. La Fininvest s'è accaparrata una parte di «alta moda» da immortalare sul video. La Rai s'è buttata sui secessionisti della couture per non privare, ci vogliono far credere, il pubblico affamato (o piuttosto affamato) di immagini omologhe di atmosfere sognanti fatte di modelli e mode. Purtroppo non riusciamo a partecipare nemmeno emotivamente a questa lotta di livello. Insensibilità? Mettetela come vi pare. Abbiamo sempre resistito al fascino di quelle serate che commemorano un artigiano che ci sembra lontano dai nostri bisogni quotidiani, pur nel suo indiscutibile valore creativo. Serate che si consumano in un'orgia di congiun-

tivi superflui dei presentatori che cercano di dimostrare che è per la moda che il made in Italy ancora tiene. Che, anche se in passerella sfilano mannequin cosmopolite, gli spilli e il taffetà sono tricolori. Così come gli sponsor naturalmente, per i quali si fa la festa e che ringraziano sentitamente per averci permesso di patati e patati, via con la solita brodaglia di telepromozioni e interessate fatuità. Vinca il migliore. O perdano tutti e due. Chi se ne frega. Intanto, sempre sul fronte Rai-Fininvest, ci si batte sulla più comprensibile linea della tv per i ragazzi. Le reti private difendono l'improprio Non è la Rai, l'ente pubblico cerca giustificazioni per l'imbarazzante Sanremo dei piccoli dove lo sfruttamento dei minori ha trovato un'altra al-

Giorgio La Malfa
Il postino suona sempre due volte.
Romanzo di James Cain